

Arnaud Join-Lambert

# MISTERO PASQUALE E LITURGIA DELLE ORE

*Una proposta innovativa per tutti*

*Prefazione*

di MARCO GALLO

*Edizione italiana*

a cura di ROBERTO LAURITA

Queriniana

# Prefazione

di *Marco Gallo*

Professore di teologia pratica e liturgia all'Università cattolica di Lovanio, Arnaud Join-Lambert si è trovato a lavorare a questo testo in una stagione per lui particolare. Egli, infatti, è stato chiamato dal 2021 al 2023 a offrire il suo servizio come esperto nella commissione incaricata del metodo al sinodo dei vescovi sulla sinodalità. L'autore ha la delicatezza di non farne parola, ma non è difficile riconoscere la risonanza di tale esperienza anche tra le pagine di quest'opera. L'originalità del suo approccio, infatti, è racchiusa sia nel *metodo* applicato sia nello *sguardo ecclesiologicalo* ampio, senza sconti. Egli sa portare la sua dimestichezza di storico della liturgia nel pieno delle sfide della pastorale, con il rispetto che la pratica vissuta dalle persone e dalle comunità merita, senza dedurre e imporre nulla, nemmeno da modelli teologici convincenti.

## Liturgia come teologia pratica

Il lettore ha così fra le mani uno studio sulla liturgia delle ore – qui ottimamente tradotto e puntualmente integrato per il contesto italiano da Roberto Laurita – in cui può trovare svolti con chiarezza i temi più abituali (la storia del rito, la struttura del suo libro liturgico), argomenti teologici molto più originali (la fonda-

zione teologica pasquale dell'ufficio divino) e proposte pastorali molto concrete. Ciò che, però, finora mancava, specie in ambito italiano, era soprattutto il tentativo di *applicare il metodo della teologia pratica alla liturgia delle ore*.

Join-Lambert, infatti, immagina il gesto del teologo come l'atto di un credente inserito in una comunità, un servizio delicato e necessario per il gruppo di chi ha incontrato il Risorto e lo ama. «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?» (*At 2,37*) è la prima e continua domanda delle persone quando l'annuncio trafigge loro il cuore. La teologia diventa servizio creativo e critico al mandato del Signore, perché tutto ciò che è possibile fare per il Regno sia fatto e sia fatto bene. Fare liturgia, come fare teologia pratica, significa accogliere in modo rigoroso che le pratiche rituali che esistono già, con le loro fatiche, siano fonti di significati che i grandi sistemi teorici non vedono. Significa che per far teologia della liturgia non è sufficiente esplorare a fondo il libro rituale, le sue fonti scritturistiche, patristiche o storiche, la dimensione antropologico-culturale legata al rito in questione: c'è una densità speculativa induttiva che emerge dalle pratiche vissute nei contesti. La fede confessata dal teologo stesso entra come variante seria, esplicitamente presa in conto. Significa, ancora, considerare l'azione ecclesiale sempre aperta all'escatologico, quindi come ambito da interrogare con discernimento per ritrovarvi l'opera di Dio. Entrare così nel tema della liturgia delle ore dà frutti inediti.

## Dall'impasse postconciliare a una via diversa

Rispetto al nostro tema, per esempio, sessant'anni dopo aver autorevolmente proclamato che l'ufficio divino è la preghiera di tutta la chiesa (cfr. *SC 84*), come si spiega il fatto che questa consapevolezza chiara sia rimasta per lo più sulla carta nella vita di chi

non è religioso o chierico? È solo mancanza di impegno? Come è possibile che nei cammini d'iniziazione cristiana non ci sia quasi traccia della preoccupazione di introdurre a questa pratica rituale, se la riteniamo parte della fede di tutti e tutte? Non è un paradosso tentare di iniziare alla vita in Cristo e non avere preoccupazione di offrire un vero tirocinio a questa ritualità che il magistero ecclesiale ha riconosciuto come parte piena della «celebrazione sacramentale del mistero pasquale» (*Catechismo della chiesa cattolica* 1174-1178)?

Il lavoro di Join-Lambert nasce proprio come volontà di uscire da questa *impasse*, dove si fronteggiano da decenni una teologia sin troppo chiara e una prassi che la sconfessa esplicitamente. Non c'è, infatti, una voce nel dibattito della ricerca teologica che contesti quanto il movimento liturgico, prima, e il magistero dei pastori, poi, hanno dichiarato sul ruolo della liturgia delle ore. Nessuno, certo, arriva a teorizzare che l'ufficio divino sia solo per il clero o per i religiosi. Chi, però, si occupa di dar pensiero alla realtà in cui sostanzialmente continua ad essere così? Si potrebbe addirittura arrivare a dire che questo tema non è un cantiere in cui si sia prodotto finora un pensiero teorico adeguato. Le ragioni di questa mancanza si possono intuire, visto che il frutto teorico degli approcci liturgico-sacramentari è, in merito, così magro.

## Oltre il peso del settenario

Quando nel secondo millennio nasce l'università, la teologia concorre felicemente alla vivacità di questo nuovo mondo del sapere libero. Essa però cede presto alla tentazione delle categorie di pensiero generali e questo, soprattutto per la liturgia, produce conseguenze pesanti, dalle quali ancora faticiamo a liberarci. In particolare, viene alla luce il modello del settenario sacramentale, definito a partire dal concetto forte di *sacramentum*. Tutto il primo

millennio, sin da subito molto interessato a riflettere sul mistero cristiano celebrato, non aveva sentito il bisogno di enumerare i sacramenti o di farne una teoria unitaria. Averlo fatto ha prodotto, fra notevoli acquisizioni, anche alcune difficoltà; fra queste ultime, certamente quella di indebolire la ricerca sulle azioni che venivano giocoforza escluse dal numero dei sette riti fondamentali. Quale densità speculativa si riconosce nel pensiero scolastico all'ufficio divino in ordine alla pratica della fede, nel passato? Tolte le considerazioni sulla virtù di religione, non si elabora una teoria che tocchi il fondamento. Essa non è certamente all'altezza dei trattati di sacramentaria speciale, pur in un tempo in cui i teologi (tutti chierici) praticavano puntualmente l'ufficio divino e il mondo occidentale imparava la musica e il latino quasi solo sul canto corale dei salmi. Il movimento liturgico e, a seguire, la riforma conciliare hanno intuito con chiarezza che la liturgia delle ore, perché la sua natura fosse rispettata, era da riscoprire nel suo carattere ecclesiale. Questa preziosa intuizione che ha mosso la riforma aspetta ancora una teoria della preghiera delle ore che sia coerente con tutto il vissuto cristiano.

Si è dunque avviato un progetto di ricerca universitario in teologia pratica che ha cercato di dar voce alle fatiche e alle scoperte delle pur numerose comunità di battezzati che hanno vissuto con tenacia l'invito del Vaticano II. Ne emerge un percorso assai stimolante.

## **Teologia: la confidenza con Dio e la cura del tempo**

La liturgia delle ore è un gesto a cui si è iniziati, nel quale il tempo assume quotidianamente un sapore pasquale. Nel canto, la mia voce non è più (solo) la mia: nella cura delle soglie temporali ogni passaggio è declinato come atto credente. Se l'eucaristia

come *dominicum* dice la direzione escatologica del tempo salvato, l'ufficio divino ne assume invece la scansione solare quotidiana, tra sonno/veglia e lavoro/sosta. Di questa cura del tempo non si può fare a meno.

La rilettura della vicenda storica permette al nostro autore di notare le sfumature che hanno portato dall'eredità ebraica della preghiera comune fino al breviario come libro destinato ai soli chierici. L'alleanza in Abramo porta alla sorpresa della confidenza con Dio che ci autorizza a una preghiera continua e varia, personale e comune. Di qui nascono l'invocazione, la lode, la supplica, la lamentazione, la domanda di senso che i salmi custodiscono nella loro grande varietà. I cristiani, invitati a pregare in ogni occasione (*kairós*), assumono lentamente la necessità di appuntamenti significativi giornalieri. Il coro e l'ufficio si manifestano nella doppia tradizione monastica e cattedrale, ma soprattutto come forma in cui a ogni battezzato e battezzata è insegnato a risvegliarsi con le orazioni del mattino e a terminare la giornata con quelle della sera. Anche nella sua integrazione culturalmente più compiuta con l'identità clericale – insieme ovviamente alla veste talare, al *latinorum*, al sacrificio eucaristico e al confessionale – il breviario non riuscirà a sequestrare del tutto questo asse sacramentale della Pasqua. La mancanza di teoria, purtroppo, favorirà la separazione fra la spiritualità della preghiera quotidiana del credente e la sua ricca fonte liturgica, chiusa ai più.

## Nel tempo: consumarsi o trovare salvezza?

Ciò che la sacramentaria classica non ha saputo valorizzare richiede finalmente un più intenso lavoro speculativo. Il tempo che si consuma nel suo ritmo ha bisogno del rito perché ciò che è intuitivo (la vita che va verso la morte) sia smentito da ciò che

è controintuitivo (la morte è vinta dalla Pasqua del Signore), custodito dall'azione rituale. Nel risveglio, l'umano è tentato di perdersi nell'ansia della fatica e del risultato incerto che lo attende: la liturgia delle ore coinvolge invece nel gesto salvato delle lodi, della gratitudine e dell'alleanza rinnovata con il Salvatore. Viene la sosta mediana dalla fatica: che cosa c'è di più pasquale del sospendere l'opera attiva del lavoro in cui al centro c'è il genio umano per dedicarsi al gesto gratuito dell'orazione, al cuore del quale c'è un Altro? L'ora media fa cantare la richiesta di fedeltà alla legge, perché ciò che forse non è riuscito fino a quel momento sia possibile nel resto del giorno. Viene il tramonto e con esso il ritorno al luogo degli affetti: il canto dei vespri richiama alla vigilanza, per gustare queste ultime ore prima del riposo. La compieta, infine, veglia sul cuore mai soddisfatto perché possa entrare nel sonno, vero atto di fede, dimensione densa di attività passiva e profonda. Lasciare la veglia è entrare in un'esperienza di affidamento, imparare i passaggi come pratica della dimensione salvata della Pasqua.

## Che cosa tener presente per agire?

Il percorso disegnato da Join-Lambert giunge a questo denso nodo teologico e antropologico, principalmente grazie alla *rilettura di numerosissime esperienze ecclesiali* svolte in questi decenni. Il valore ecumenico dell'ufficio divino emerge dall'analisi dell'esperienza a Taizé, dove la preghiera delle ore semplificata e approfondita nel canto è diventata l'ossatura dell'accoglienza possibile di migliaia di giovani. Il rapporto fra la preghiera delle ore e le comunità senza presbitero è approfondito a partire da quanto è emerso negli anni a Houdan (Versailles), dove la scelta di legare sempre le lodi o i vespri all'eucaristia ha permesso di avere dimestichezza con un linguaggio rituale consolidato anche quando il presbitero non può

essere presente. L'esperienza svizzera *Déjeune qui prie* incoraggia a tentare questa forma di spiritualità anche con i giovani. Le proposte di adattamento del rituale vengono condivise dopo decenni di tentativi portati avanti a Pénuel (Belgio) da famiglie che hanno fatto della preghiera delle ore la loro forma di spiritualità ordinaria. «Che cosa tener presente per agire» è il titolo del paragrafo che sempre raccoglie da questa via lunga di teologia pratica preziosi suggerimenti per agire nelle comunità cristiane.

## Dalla *veritas horarum* al *tempus verus*

La riforma postconciliare, ben raccontata nel nostro testo, è riuscita certo a semplificare il rito e, insieme, a renderlo più vario nei testi e nei gesti. La semplificazione è stata richiesta perché chi prega l'ufficio possa viverlo rispettando la *veritas horarum*, con meno appuntamenti nel giorno e più sostenibili. Tutto questo non basta ancora.

Va osservato con limpidezza che la fragilità dell'iniziazione alla liturgia delle ore accomuna su un altro punto fondamentale i laici, a cui non è insegnata, e i chierici, a cui è affidata come un compito. Per gli uni e per gli altri è indispensabile chiedersi se è possibile affezionarsi a un gesto se questo non diventa *nella pratica* desiderabile e fertile per vivere la propria fede. Sarebbe utile approfondire quale legame si crea nelle vite di donne e uomini che hanno assunto il dovere di praticare l'ufficio divino, ma hanno perso un legame vitale con esso. Non fa molta differenza se esso è praticabile nella *veritas horarum*: serve soprattutto che esso diventi *tempus verus* per tutti. Solo quando la soglia del risveglio, quella della pausa meridiana, quella del tramonto e quella del sonno saranno percepite come cura per la nostra salvezza, allora la solennità dei pronunciamenti magisteriali corrisponderà davvero a una forma praticabile.



Non è tanto, quindi, un lavoro per rendere sopportabile il ritmo del libro liturgico delle ore nella fretta postmoderna quello che sembra emergere come problema dall'analisi delle pratiche. Il vero cantiere è quello dell'iniziazione cristiana al tempo salvato e dell'affetto per la pratica.

Tutto questo si trovava, finora, senza un reale esploratore. Eccolo.